

NAZZARENA RACCONTA

Quand'ero piccola avevo una sottoveste, chiamata *robun*, che mia madre mi metteva in autunno, per togliermela a maggio. Eravamo poveri, cosicché non la cambiavo mai, perché non ne avevo altre.

A me piace guardare la neve e mi ricordo un fatto accaduto quando avevo circa tre anni.

La nostra casa aveva il pavimento di tavole ed il tetto di *ciappe*, senza soffitto; mia madre mi aveva fatto il letto dentro una cassapanca perché stessi più calda.

Una volta, d'inverno, durante la notte, mentre dormivo venne una tempesta di neve ed il vento la fece passare da sotto le *ciappe*, così io al mattino mi svegliai ricoperta da una coltre di neve. Oh, com'ero stata contenta e quanto mi era piaciuta la cosa!

Prima noi abitavamo Dietro la Colla, poi la mia famiglia si era trasferita a Cianfregheo nella campagna dei *Cappun*, signori che abitavano in Francia, ma d'estate erano a Triora per tre mesi. Noi coltivavamo la loro campagna e davamo loro due terzi del raccolto, tenendoci il restante terzo. Potevamo mangiare e prendere soltanto la frutta che cadeva a terra dall'albero.

Durante i tre mesi che si trovavano a Triora, portavamo loro tutte le uova delle galline, perché, benché fossero le nostre, le tenevamo nella loro proprietà. Ogni sera inoltre alle 17 andavamo a riempire i loro secchi d'acqua, trasportandoli dalla fontana pubblica alla loro abitazione. Io, che ero la più piccina, avevo un secchio più piccolo, ma andavo molto volentieri con le mie sorelle a fare questo lavoro, perché la domestica, donna buona e generosa, mi dava sempre di nascosto un pezzo di pane bianco. Abbiamo vissuto per ben sette anni in questa campagna, poi un giorno mio padre tagliò un grosso ramo di fico; la proprietaria, scoperta la cosa, lo chiamò e gli diede dieci giorni di tempo per andarsene. Così quell'anno perdemmo tutto il raccolto.

Andammo ad abitare nella casa, dove abito tutt'ora, appena comprata da un tale che abitava in Francia e che permise a mio padre di abitarvi.

Durante la guerra del 15-18, noi ragazze – e la gente in genere – scrivevamo ai soldati al fronte per farli gioire con le nostre cartoline. Io, non sapendo cosa scrivere, cercavo sul libro della Messa e delle preghiere le frasi che più mi parevano belle e le ricopiavo.

Dalla Francia sono tornata ad abitare a Triora da anziana, ma ho trovato che la gente non parlava più il vero triorasco. La gente era *drola*, strana: il dialetto era proprio cambiato.

Trovandomi un giorno da *Cateinin* per comprare qualcosa, vidi entrare Rina *de Menegucciu*, che chiese alla commerciante se avesse delle canottiere. Alla risposta affermativa di *Cateinin*, incuriosita e non sapendo cosa fossero, le dissi di servirla prima di me, tanto non avevo premura. Scopersi così che le canottiere non erano altro che le *flanelle*. Lo stesso capitò quando qualcuno mi parlò di *asule*, che io avevo sempre chiamato *gassette*. *E cusci e gassette e sun diventô asule*.

(*Nazzarena Rebaudo*, registrata da Werner Forner)

(*Tratta da "A CASTAGNA DE SUNTA", Pro Triora 2002*)